

## Gli Etruschi senza mistero. Parte II: memoria e tradizione

di Valentino Nizzo\*

In questo articolo e nel successivo la II e la III parte dell'estratto delle lezioni di etruscologia tenute da Valentino Nizzo nell'ambito di RomArché 2013, nei giorni 23-25 maggio scorsi, con un focus sulla tematica del presente fascicolo legata al rapporto tra archeologia e fascismo.

La redazione

### Il problema delle origini nel dibattito delle fonti

Come si è avuto modo di accennare nel precedente articolo (cfr. *Forma Urbis* XVIII, Maggio 2013), un contributo determinante alla costruzione e conseguente proliferazione del "mistero etrusco" è stato offerto da quelle stesse fonti antiche che si ponevano il problema delle origini degli Etruschi; esse, infatti, si sforzavano di spiegare e inquadrare la genesi di questo popolo nel panorama etnico e geografico che era loro noto, colmando spesso con la fantasia e col mito le lacune della memoria e della conoscenza, come si cercherà di evidenziare rapidamente in questa sede offrendo un rapido e tutt'altro che esaustivo saggio delle principali testimonianze in nostro possesso e dei problemi critici e metodologici che esse hanno posto e pongono ancora.

### La prospettiva dei "migrazionisti"

Tra i primi autori che si confrontarono in modo esplicito con il problema dell'etnogenesi degli Etruschi figura Erodoto (484-425 a.C.), artefice nel secolo d'oro della classicità della prima opera storica che possa definirsi tale (Fig. 1). Nell'introdurre il racconto dell'epico scontro tra i Greci e i Persiani egli non mancò di inserire ampie digressioni sulle origini e i costumi dei popoli di volta in volta presi in esame, alcune frutto di constatazioni autoptiche, altre acquisite per via indiretta, come nel caso dell'origine dei Tirreni che egli ricostruisce in base al "racconto" che ne avrebbero fatto gli abitanti della Lidia:

"I Lidi poi sostengono che anche i giochi ora usati da loro e dai Greci sono di loro invenzione. Affermano che contemporaneamente furono da loro inventati questi giochi e fu colonizzata la Tirrenia, così narrando intorno a questi fatti: al tempo di Atys, figlio del re Manes, ci fu in tutta la Lidia una tremenda carestia, e i Lidi per qualche tempo continuavano a vivere sopportandola, ma poi, poiché non cessava, cercavano rimedi, e chi ne inventava uno, chi un altro. Allora furono inventati i giochi dei dadi e degli astragali e della palla e ogni altra specie di giochi [...]. E, inventatili, agivano contro la fame nel modo seguente: un giorno giocavano per tutta la giornata, in modo da non cercare cibo, e l'altro mangiavano cessando i giochi. In tal modo trascorsero 18 anni. Ma, poiché il male non diminuiva, anzi infuriava ancora di più, il re, divisi in due gruppi tutti i Lidi, ne sorteggiò uno per rimanere, l'altro per emigrare dal paese, e a quello dei gruppi cui toccava

di rimanere lì si mise a capo lui stesso come re, all'altro che se ne andava mise a capo suo figlio, che aveva nome Tirreno. Quelli di loro che ebbero in sorte di partire dal paese scesero a Smirne e costruirono navi e, posti su di esse tutti gli oggetti mobili che erano loro utili, si misero in mare alla ricerca di mezzi di sostentamento e di terra, finché, oltrepassati molti popoli, giunsero al paese degli Umbri, ove costruirono città e abitano finora. Ma in luogo di Lidi mutarono il nome da quello del figlio del re che li guidava, e da questi prendendo il nome si chiamarono Tirreni." (HDT. I, 94).

Nel brano dello storico di Alicarnasso ricorrono diversi elementi narrativi comuni nell'immaginario che i Greci si erano fatti degli Etruschi (passione per il gioco, tratti orientali nei modi e nel costume) congiunti ad alcuni *topoi* letterari spesso ricorrenti nelle storie relative alla genesi di popoli e città (migrazione di una parte della popolazione per scelta o vaticinio in seguito a una carestia, eponimia del condottiero o dell'ecista).

All'epoca di Erodoto l'origine lidia degli Etruschi appariva dunque credibile sotto diversi punti di vista e, soprattutto, sulla base delle molte affinità che, sin dal periodo orientalizzante e ancora durante l'arcaismo, potevano essere riscontrate con essi nello sfoggio di opulenza e nella ricchezza dei costumi, caratteristiche che connotavano parimenti la Lidia al tempo del Re Creso (prima metà del VI sec. a.C.) (Fig. 2), divenuto per antonomasia metafora della ricchezza anche perché fu proprio nella Lidia del suo tempo che venne per la prima volta introdotto l'uso di monete auree nel commercio.

Nel I sec. a.C. il geografo Strabone (60 a.C. - 23 d.C. circa) (Fig. 3), sulla scia di quanto aveva precedentemente affermato Erodoto, proponeva un analogo racconto, nel quale la tradizione sulle origini lidie si sovrapponeva ad alcuni elementi genuinamente locali, come il mito di Tarconte (Fig. 4) e l'attribuzione al medesimo della fondazione delle città che componevano la caratteristica dodecapoli etrusca:

"I Tirreni, dunque, sono conosciuti presso i Romani coi



Fig. 2: Cartografia schematica dell'antica Lidia (la linea rossa indica la massima espansione raggiunta). Fonte: Wikipedia



Fig. 3: Ritratto idealizzato del geografo Strabone (60 a.C. - 23 d.C. circa)

nomi di Etruschi e di Tusci. I Greci li chiamarono Tirreni da Tirreno, figlio di Ati, in quanto quest'ultimo aveva inviato dalla Lidia alcuni coloni in questa zona. Infatti Ati, discendente di Eracle e Onfale, in seguito a una carestia e alla penuria di qualsiasi prodotto, avendo due figli, dopo aver estratto a sorte, trattenne con sé Lido; riunendo invece con Tirreno la maggior parte della popolazione, la inviò con lui fuori del paese. Una volta giunto in questi luoghi, Tirreno chiamò il paese Tirrenia dal proprio nome e fondò 12 città, assegnando loro come capo Tarconte, dal quale prende il nome la città di Tarquinia e di cui si racconta, per la sua perspicacia, che nacque canuto. A questo tempo dunque i Tirreni, governati da un solo capo, erano assai potenti; più tardi sembra che la loro confederazione si sciolse e, cedendo alla violenza dei vicini, essi si divisero in singole città. Infatti, abbandonata una terra fertile, non si sarebbero volti al mare e dati alla pirateria, rivolgendosi chi a un mare chi all'altro quando, avendo le loro forze unite, potevano non solo difendersi contro chi li attaccava, ma anche attaccare a loro volta e fare grandi spedizioni" (V, II, 2).

L'allusione critica alla pirateria fatta dallo storico e geografo di Amasea palesa una prospettiva schiettamente greca e, conseguentemente, negativa rispetto a quella che, da altre fonti, apprendiamo essere stata una vera e propria talassocrazia; un dominio dei mari che giustificò l'imposizione al Tirreno del nome col quale i Greci designavano gli Etruschi. La narrazione di Strabone proseguiva riportando la vicenda di Demarato, una pagina esemplare di quella "integrazione" tra Greci ed Etruschi che caratterizzò

il periodo Orientalizzante e che si tradusse in quella trasmissione, assimilazione e reinterpretazione di tecniche, stili e modelli che, nell'arco di poche generazioni, avrebbe contribuito a cambiare il volto dell'Etruria e, con esso, quello della nascente potenza di Roma che proprio dagli Etruschi - divenuti con i Tarquini re della città - avrebbe mutuato parte delle sue istituzioni e insegne, come l'oggi tristemente celebre "Fascio littorio":

"Dopo la fondazione di Roma giunse presso di loro un certo Demarato, che conduceva gente da Corinto: gli abitanti di Tarquinia lo accolsero e, da una donna indigena, egli generò Lucumone. Costui, divenuto amico del re di Roma Anco Marzio, regnò poi egli stesso e il suo nome fu mutato in Lucio Tarquinio Prisco. Anch'egli, come già prima aveva fatto il padre, si diede dunque da fare per abbellire la Tirrenia. Il padre aveva fatto ciò grazie ai numerosi artigiani che lo avevano accompagnato da Corinto, il figlio poté farlo grazie alle risorse provenienti da Roma. Si dice che anche le insegne dei trionfi e quelle dei consoli e in generale dei magistrati furono portate a Roma da Tarquinia e così pure i fasci, le asce, le trombe e i riti sacrificali e la divinazione e tutta la musica di cui fanno uso in Roma nelle pubbliche manifestazioni" (*ibidem*).

La versione data dallo storico patavino Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.) integra il quadro fornito dal suo contemporaneo Strabone e offre una immagine suggestiva dell'originaria grandezza e potenza degli Etruschi (Fig. 5), tale da esercitare il controllo sia sul Tirreno che sull'Adriatico, oltre che su gran parte



Fig. 4: Pava Tarchies (Tagete?) nell'atto di insegnare l'aruspicina all'eroe Tarchunu (Tarconte?). Riproduzione grafica dello specchio etrusco da Tuscania conservato presso il Museo Archeologico di Firenze (IV-III sec. a.C.)

della Penisola:

“Prima della dominazione romana la potenza etrusca si estendeva ampiamente per terra e per mare; i nomi dei due mari superiore e inferiore, da cui l’Italia è cinta a guisa di un’isola, offrono una testimonianza della loro potenza, poiché l’uno le popolazioni italiche chiamarono mare Tosco, nome comune all’intera gente, e l’altro Adriatico, dalla colonia etrusca di Adria; i Greci li chiamano pure Tirreno e Adriatico. Si stabilirono nelle terre che si stendono fra entrambi i mari, fondando dapprima 12 città nella regione fra l’Appennino e il Mar Tirreno, e poi mandando al di là dell’Appennino altrettante colonie quante erano le città di origine; occuparono così tutta la regione al di là del Po fino alle Alpi eccettuato l’angolo abitato dai Veneti intorno all’estremità del Mare Adriatico. Anche alcune popolazioni alpine sono senza dubbio di origine etrusca, soprattutto i Reti; la natura stessa dei luoghi poi li imbarbarì al punto che non mantennero alcune delle caratteristiche antiche se non il dialetto e anche questo corrotto” (V, 33, 7-11).

L’accento finale a una espansione etrusca fino alle Alpi e, soprattutto, a una loro indubbia “parentela” con la popolazione alpina dei Reti (eponima delle attuali Alpi retiche), offriva un nuovo elemento di valutazione che venne particolarmente enfatizzato nel XIX sec. da quanti, come Luigi Pigorini, escludevano la tesi di una origine orientale degli Etruschi e degli Italici avanzando contestualmente l’ipotesi di una loro provenienza centroeuropea, per confermare la quale il passo liviano costituiva un validissimo appiglio, anche in virtù dell’analogia tra il nome dei Reti e la denominazione Rasenna con la quale gli Etruschi appellavano se stessi.

### La teoria “autoctonista” di Dionigi di Alicarnasso

Ma colui al quale va senz’altro attribuita la palma di vero e proprio “fondatore della questione etrusca” (per usare una fortunata espressione di Massimo Pallottino) è un altro storico greco del I secolo a.C., Dionigi di Alicarnasso (60 a.C. circa - 7 a.C.) (Fig. 6), che, nel primo libro delle sue *Antichità Romane*, offriva la più completa e articolata rassegna critica delle fonti che, a vario titolo, avevano affrontato la questione dell’etnogenesi delle popolazioni dell’Italia preromana:

“Si dice che i più antichi abitatori della città, che ora è abitata dai Romani e che domina la terra e il mare, siano i Siculi, e cioè una popolazione barbara e autoctona. Nessuno è invece in grado di affermare con certezza se, prima di costoro, questa città fosse occupata da altri o fosse disabitata. Il popolo degli Aborigeni ne prese possesso dopo lunga guerra, dopo averla strappata ai precedenti possessori. Essi dapprima vivevano sui monti senza difese murarie e sparsi per villaggi, ma quando i Pelasgi si mescolarono a loro e alcune altre popolazioni greche li aiutarono nella guerra contro le genti confinanti, scacciarono la stirpe sicula dal suo territorio, fondarono fortificazioni e attuarono la sottomissione di tutta l’area compresa tra i due fiumi Liri e Tevere [...]. Questi popoli rimasero nella loro sede e non vennero mai scacciati da altri. Assunsero nomi diversi in due occasioni: sino alla guerra di Troia conservarono la vecchia denominazione di Aborigeni, ma durante il regno di Latino, che regnò



Fig. 5: Le principali popolazioni dell’Italia preromana. Fonte: Wikipedia

Dionigi di Alicarnasso T.J.



Fig. 6: Ritratto idealizzato dello storico Dionigi di Alicarnasso (60 a.C. circa - 7 a.C.)

28 nel tempo della guerra di Troia, cominciarono ad essere chiamati Latini. [...]” (I, 9).

Il pretesto per tale *excursus* è offerto dall'esigenza di ricostruire quanto era avvenuto prima della fondazione di Roma, in modo tale da inserire la storia della futura dominatrice del Mediterraneo nel più ampio contesto miti-storico nel quale i Greci avevano calato le loro stesse origini, utilizzando, com'era prassi, quale punto di riferimento cronologico la guerra di Troia (collocata intorno al 1184 a.C., secondo la cronologia stabilita da Eratostene di Cirene, seguito da Dionigi) e il computo generazionale.

La narrazione si configura essenzialmente come un dettagliato elenco di popoli che, a partire da un sostrato autoctono e barbaro (in quanto “non greco”), quello dei Siculi, vede susseguirsi per migrazioni, conquiste e mescolanze Aborigeni e Pelasgi, precursori di quelli che si sarebbero poi chiamati Latini e, quindi (nei brani che seguono quelli in questa sede citati), Arcadi (al seguito di Evandro), Greci di varia origine (al seguito di Eracle) e, infine, Troiani, al seguito di Enea, per i quali, tuttavia, diversamente da quanto più o meno contemporaneamente metteva in versi Virgilio, Dionigi ipotizzava una origine arcadica, in modo tale da attribuire una archetipica veste greca a tutte le genti che, dopo la cacciata dei Siculi, avrebbero popolato il suolo di Roma.

Nel suo tentativo di sistematizzazione e riordino delle membra confuse della tradizione anche Dionigi non può esimersi dal far ricorso ai consueti *topoi* della tradizione storiografica greca, come la contrapposizione tra una società selvaggia (barbara) – priva di mura e, quindi, di città e arroccata sui monti in piccoli villaggi sparsi – e una civilizzata, grazie all'apporto di genti immigrate di matrice greca, come i Pelasgi, costruttori di mura per antonomasia.

Nella narrazione dionisiana, tuttavia, come molti storici e archeologi hanno evidenziato, è comunque possibile ravvisare un sostrato di tradizioni genuinamente locali, alcune delle quali sembrano effettivamente trovare riscontro nella documentazione archeologica, come parrebbe dimostrare l'esistenza di manifestazioni culturali simili nel corso dell'età del Bronzo (note come cultura protovillanoviana) in un ambito geografico coincidente con quello interessato dalla diaspora sicula, o l'esistenza in età storica di tradizioni inneggianti a una comune origine di alcune città del Lazio con altre della Sicilia, come nel caso di Lanuvio con Centuripe, la cui «*syngheneia*» è testimoniata da una iscrizione risalente al II sec. a.C. (cfr. *Forma Urbis XV*, Gennaio 2010).

Nella prosecuzione della sua ricostruzione Dionigi si sofferma in particolare sul problema dell'etnogenesi degli Aborigeni, offrendoci un quadro piuttosto interessante delle varie ipotesi in gioco:

“Alcuni affermano che gli Aborigeni, da cui deriva la stirpe romana, erano autoctoni dell'Italia, cioè indigeni. [...] Altri invece dicono che genti senza dimora, nomadi provenienti da diverse regioni si trovarono casualmente fra loro nello stesso luogo e fissarono la loro residenza in luoghi fortificati vivendo di scorriere e pastorizia. [...] Altri narrano invece

che gli Aborigeni erano coloni dei Liguri, i quali sono confinanti degli Umbri. [...]

I più dotti degli storici romani [...] dicono che questi primi abitatori erano Greci, di quelli che un tempo occupavano l'Acacia, ed erano emigrati molte generazioni prima della guerra di Troia. Ma in realtà non distinguono né la stirpe greca della quale facevano parte, né la città dalla quale si mossero, né l'epoca, né il condottiero di tale fondazione e neppure per quali circostanze lasciarono la madre patria. [...] Se la versione di questi ultimi è attendibile non sarebbero coloni di stirpe diversa da quella che ora è chiamata arcade [...].

Io penso che gli Enotri si siano impadroniti di molti territori del resto d'Italia occupandone alcuni deserti, altri invece scarsamente abitati e inoltre penso che abbiano diviso una parte del territorio degli Umbri e che abbiano preso il nome di Aborigeni per il loro stanziamento sui monti. [...]” (I, 10-13).

Attingendo sia da fonti greche che romane, Dionigi riesce a operare un'abile e accurata sintesi tra le varie ipotesi dalla quale emerge, nella sostanza, nonostante l'impegno erudito delle sue varie fonti, un comune sostrato paraetimologico teso a ricostruire l'origine degli Aborigeni sulla base dell'assonanza del loro nome col verbo *errare* (che avrebbe giustificato il loro essere nomadi senza fissa dimora), col sostantivo greco designante le montagne (*oros*: dove essi avrebbero originariamente abitato), o con la perifrasi *ab origine*, che avrebbe avvalorato la tesi di una loro primitiva autoctonia.

Ovunque stia la verità, l'impostazione dionisiana, così come quella delle sue fonti, non diverge dalla caratteristica erudizione eziologica che avrebbe connotato l'indagine preilluministica sull'origine di molte città italiane; un metodo che ancora oggi troviamo spesso applicato in opere erudite di scarso approfondimento critico e che connotò anche parte dell'antiquaria ottocentesca, affascinata dalle analogie onomastiche ravvisabili comparativisticamente tra gli estremi popolati del mondo antico. Un uso eccessivamente disinvolto della toponomastica, tuttavia, può generare fantasmi o incaute ricostruzioni, rendendo plausibili ipotesi in merito a una localizzazione scandinava delle peripezie di Ulisse oppure, paradossalmente, consentendo di ipotizzare, qualora mancassero fonti alternative, una discendenza di tutti gli Americani dal navigatore fiorentino Amerigo Vespucci o dei Colombiani da Cristoforo Colombo!

Eppure, anche nella ricostruzione dionisiana, affiora una chiara ed esplicita impostazione metodologica che gli consente di liquidare l'ipotesi ellenizzante dei più dotti degli storici romani a partire dalla loro incapacità di individuare con esattezza la stirpe greca di cui gli Aborigeni avrebbero fatto parte, la città dalla quale si sarebbero mossi, l'epoca in cui ciò sarebbe avvenuto, il condottiero che li avrebbe guidati e le circostanze che li avrebbero spinti a emigrare, fattori che comparivano, almeno in parte, nel citato brano erodoteo o che figuravano nell'*Archaiologia* tucididea in relazione alla colonizzazione greca in Italia e che, conseguentemente, si riteneva potessero



Fig. 7: Principali località dell'Egeo toccate dai Pelasgi nella loro diaspora, secondo il racconto dionisiano. Elaborazione su base cartografica Google Maps

conferire alla narrazione una patente di veridicità, anche solo in virtù della (spesso apparente) precisione e scrupolosità dei dati riferiti.

A questo punto del racconto Dionigi doveva necessariamente confrontarsi con il problema dell'origine dei già menzionati Pelasgi ai quali alcune tradizioni spesso legavano quella degli Etruschi:

"In seguito alcuni tra i Pelasgi, che occupavano quella che ora si chiama Tessaglia, costretti a lasciare la propria patria, si stanziarono assieme agli Aborigeni e con loro combattevano contro i Siculi. Gli Aborigeni li avevano accolti sia in quanto nutrivano la speranza di ricavarne un vantaggio, sia, come io sono persuaso, soprattutto per ragioni di consanguineità. Quella dei Pelasgi era, infatti, una stirpe greca che anticamente proveniva dal Peloponneso. Erano passati attraverso numerose vicissitudini di varia natura e particolarmente per il loro modo di vita girovago, senza fissa dimora e senza poter fare riferimento a un luogo sicuro. In un primo tempo essi abitavano la regione presso Argo achea, come ora viene chiamata, ed erano autoctoni, rispetto a quella regione [...]. Presero inizialmente questa denominazione dal re Pelasgo. [...] Ma nella sesta generazione furono a loro volta scacciati dalla Tessaglia da Cureti e Lelegi, popolazioni che ora si chiamano Etolì e Locresi, e da molti altri che vivono nella zona del Parnaso; alla guida dei loro nemici vi era Deucalione [...]" (I, 17).

Come si evince dal brano citato, la narrazione, nel momento stesso in cui si sposta sul suolo greco, si arricchisce di innumerevoli dettagli e, in particolare, di quelli relativi a *stirpe* (peloponnesiaca), *città di origine* (Argo achea), *circostanze* (contese con Cureti e Lelegi), *condottiero* (Pelasgo) e *cronologia* (nella

sesta generazione) che, come si è visto, assecondando la mentalità storiografica greca, conferiscono al racconto credibilità. Sulla base di presupposti ritenuti solidi, Dionigi procede per induzione, ipotizzando quella comunanza di stirpe (*syngheia*) con gli Aborigeni che avrebbe giustificato la loro disponibilità ad accogliere i profughi Pelasgi (Fig. 7). Nel racconto dionisiano a scacciarli dalla Tessaglia sarebbe stata una alleanza tra Cureti e Lelegi guidati da quel Deucalione, figlio di Prometeo, che, nel mito greco, analogamente alla narrazione veterotestamentaria relativa a Noè (*Genesi* 9-10), avrebbe ripopolato il mondo dopo il diluvio universale, dando origine alle stirpi greche (tra i suoi figli figurava non a caso Elleno) e inaugurando una nuova stagione dell'umanità. Una analogia, quest'ultima, che, pur fondandosi su un immaginario archetipico piuttosto comune e diffuso anche in culture estranee a quelle occidentali (si veda, ad esempio, l'epopea sumerica di Gilgameš), costituì sin dall'umanesimo un fondamentale punto di innesto tra la tradizione biblica e quella classica, sul quale si incentrarono le ricostruzioni più ardimentose di eruditi come Annio da Viterbo o Athanasius Kircher. Dopo aver circostanziato come poteva le origini e le motivazioni della loro emigrazione, Dionigi proseguiva ricostruendo nel dettaglio le dinamiche della diaspora pelasgica, tale da disperderli in quasi tutto l'Egeo e, in particolare, in zone dove la presenza di mura poligonali agli occhi di chi le contemplava sembrava indiziare un loro primitivo passaggio:

30 "I Pelasgi si dispersero nella fuga: alcuni raggiunsero Creta, mentre altri si impadronirono di qualcuna delle isole Cicladi. Alcuni si stabilirono nel territorio [...] presso l'Olimpo, altri invece si portarono nella Beozia, la Focide e l'Eubea. Coloro che si erano diretti verso l'Asia occuparono molti territori lungo la costa dell'Ellesponto, così pure molte isole prospicienti la costa, fra cui l'attuale isola di Lesbo [...]. La maggior parte di essi trovò rifugio nell'interno presso gli abitanti di Dodona, loro consanguinei, contro i quali come abitatori di una città santa nessuno avrebbe pensato di muovere guerra. In questa città essi si fermarono per un tempo ragionevole, ma quando si avvidero di essere dannosi per gli abitanti di Dodona, in quanto la terra non era in grado di nutrire tutti quanti, lasciarono la regione accogliendo l'ordine dell'oracolo di navigare alla volta dell'Italia, che allora si chiamava Saturnia" (I, 18).

Subentra a questo punto il vaticinio di un oracolo, quello antichissimo di Dodona che avrebbe spinto i Pelasgi alla volta dell'Italia, analogamente a quanto nell'epica virgiliana sarebbe accaduto a Enea, indirizzato anch'egli dall'oracolo di Dodona verso la sua «antica madre» («*Antiquam exquirite matrem*»: Aen. III, 96).

"Allestirono numerose navi e si diressero verso lo Ionio, mettendo cura di raggiungere le regioni più prossime dell'Italia, ma, a causa dei venti meridionali e della scarsa conoscenza dei luoghi, essi furono portati oltre e ormeggiarono presso una delle foci del fiume Po di nome Spina. Qui lasciarono la flotta e la parte della gente che era meno in grado di sostenere gravi sforzi fisici, lasciando un presidio sulle navi, per garantirsi una possibilità di fuga nel caso in cui l'impresa non fosse loro riuscita. Quelli che erano rimasti nella regione di Spina circondarono l'accampamento con una cinta e rifornirono le navi di vettovagliamenti. Quando parve loro che le faccende si mettessero bene, fondarono una città che aveva lo stesso nome della foce del fiume. Ebbero poi buona fortuna, molto più che tutti gli altri abitanti delle coste ioniche, affermandosi per molto tempo come i più potenti sul mare e furono in grado di portare al santuario di Delfi decime splendide quant'altre mai ricavate dalle loro attività marinare. Essi furono poi combattuti con grandi schieramenti di forze dai barbari che abitavano nelle zone vicine e furono costretti ad abbandonare la città. Questi barbari a loro volta, furono in tempi successivi scacciati dai Romani. Così dunque scomparve la stirpe dei Pelasgi che si era stanziata a Spina. Quei Pelasgi, invece, che avevano diretto la loro marcia

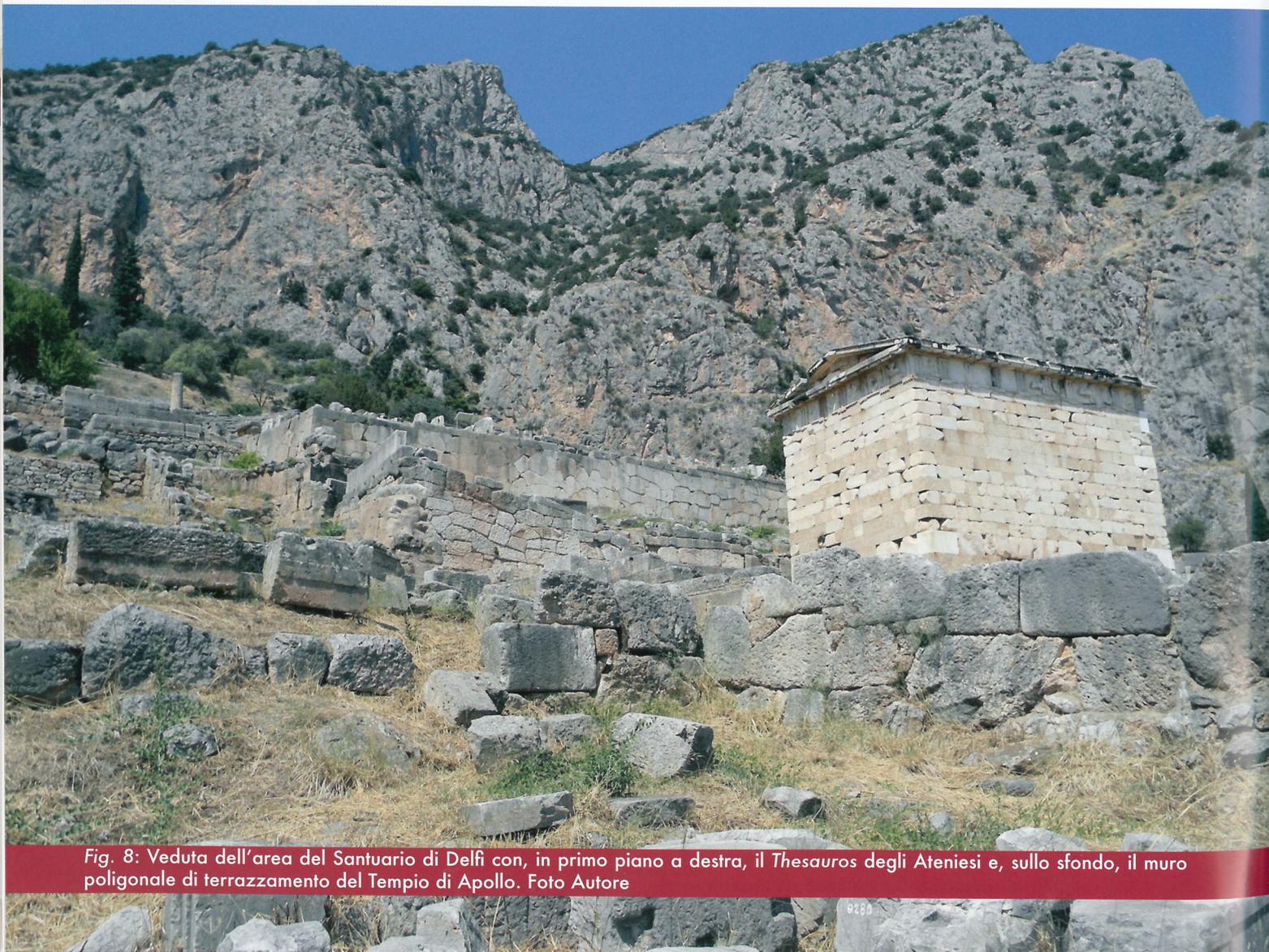


Fig. 8: Veduta dell'area del Santuario di Delfi con, in primo piano a destra, il Thesaurus degli Ateniesi e, sullo sfondo, il muro poligonale di terrazzamento del Tempio di Apollo. Foto Autore

verso l'interno, superarono la zona montagnosa dell'Italia e giunsero alla regione degli Umbri che erano confinanti degli Aborigeni" (I, 18-19).

Le fonti cui Dionigi faceva riferimento (come egli avrebbe reso più esplicito poco dopo) indicavano un loro primo approdo presso una della foci del Po denominata Spina; una località significativamente distante dal loro originario punto di partenza in Epiro che lo costringeva a introdurre nel racconto l'azione di venti meridionali e la scarsa conoscenza dei luoghi per giustificare una meta così insolita rispetto, ad esempio, al ben più vicino Salento. Tale anomalia oggi può forse essere spiegata in virtù della notorietà della città etrusca di Spina all'epoca in cui venne formandosi l'idea di una sua origine pelasga, riversata dal logografo Ellanico di Lesbo (490 a.C. circa - 405 a.C.) nella Foronide, un'opera storiografica andata dispersa, nella quale veniva tentata una ricostruzione delle tradizioni più antiche sugli abitanti del Peloponneso e, in particolare, sui Pelasgi. Tra le città dell'Adriatico all'epoca più note era quasi inevitabile che l'attenzione cadesse su Spina (nata nella seconda metà del VI secolo a.C. per spostare il baricentro economico e commerciale degli Etruschi sull'Adriatico, in seguito agli eventi correlati alla battaglia di Alalia - 545-540 a.C. ca. - che avevano sancito una inedita suddivisione delle sfere di influenza del Tirreno tra Greci, Cartaginesi ed Etruschi) per spiegarne le origini a partire dalla diaspora pelasgica e per ricondurne, conseguentemente, i successi (quali la loro affermazione sul mare e l'offerta di decime splendide quant'altre mai al santuario di Delfi) a una matrice ellenica (Fig. 8), assecondando quel tipico orgoglio greco restio ad attribuire glorie o primati a popoli ritenuti barbaroi, come dimostrano gli sforzi dello stesso Dionigi nel fare di Roma, a tutti gli effetti, una *ellenis polis*, così come avveniva anche per Spina (cfr. STRAB., V, I, 7 e Ps. SCYLAX, 17).

Ma Spina era solo la prima tappa della diaspora dei Pelasgi in Italia, poiché parte di essi si sarebbe spinta verso l'Appennino, tra gli Umbri, prima (dove gli veniva attribuita la fondazione di Crotona, evidente *lapsus linguae* per Cortona), e tra gli Aborigeni, poi, per estinguersi, infine, senza lasciare traccia:

"L'epoca nella quale i Pelasgi cominciarono a decadere fu all'incirca la seconda generazione prima della guerra di Troia e si protrasse anche oltre di essa, finché questo popolo si ridusse al minimo e, salvo Crotona, l'importante città dell'Umbria e qualche altro centro fondato nel territorio degli Aborigeni, le rimanenti città pelasgiche perirono. [...] Numerosi popoli occuparono poi le città dopo l'abbandono dei Pelasgi, rispettivamente quelle di cui erano confinanti ma furono soprattutto i Tirreni a occupare le più grandi e importanti. I Tirreni vengono da alcuni considerati autoctoni, da altri invece una popolazione immigrata. I sostenitori dell'autoctonia tirrenica fanno derivare il nome dei Tirreni da quello delle fortezze che, primi tra gli abitanti della regione, costruirono; *Tyrseis* si chiamano, infatti, presso i Tirreni così come presso i Greci, gli edifici con muri e tetto [...]" (I, 26).

Tra le popolazioni che si sarebbero impadronite delle spoglie delle città pelasgiche figuravano, primi fra

tutti, i Tirreni, sulla cui origine, finalmente, Dionigi si sofferma, prima offrendo una ipotesi paraetimologica per spiegarne il nome e, poi, riferendo con la consueta acribia le varie tesi di quanti si erano soffermati sul problema della loro genesi e provenienza:

"I sostenitori della tesi dell'immigrazione, facendo riferimento alla leggenda, affermano che fu Tirreno, il capo della colonia, a dare il suo nome a questo popolo. Egli era lidio di stirpe, del territorio una volta chiamato Meonia, ed era emigrato in tempi remoti. [...] Da Ati e Callitea [...] nacquero Lido e Tirreno. Lido, rimasto nella sua patria, assunse il regno paterno e da lui si denomina Lidia la regione. Tirreno conquistò, a capo della colonizzazione, ampie zone dell'Italia e da lui presero il nome di Tirreni i partecipanti alla spedizione. Diversamente Erodoto dice che [...]" (I, 27).

Al primo posto, anche in virtù dell'autorità della fonte, vi è la tradizione erodotea, "classificata" da Dionigi tra quelle dei "migrazionisti"; ad essa egli poi fa seguire altri brani corrispondenti a ulteriori divergenti versioni per gran parte delle quali il brano seguente costituisce oggi l'unica testimonianza superstite:

"So che molti altri storici hanno dato questa versione sulla stirpe dei Tirreni, alcuni negli stessi termini, altri invece differenziandosi riguardo ai modi e ai tempi di questa colonizzazione. [...] Xanto di Lidia [V sec. a.C.] in nessun punto della sua storia parla di Tirreno come di un signore dei Lidi e non sa di una colonizzazione di Meoni che avrebbero occupato l'Italia. [...] Ellanico di Lesbo dice che i Tirreni prima si chiamavano Pelasgi e che presero il nome che ora hanno dopo essersi stanziati in Italia. Egli fa, nella Foronide, questo discorso: «Frastore fu figlio di Pelasgo [...] [da questi discese] Nanas. Durante il regno di questo i Pelasgi furono scacciati dal loro paese dai Greci e, lasciate le loro navi presso il fiume Spinete, nel golfo Ionio, presero Crotona, una città dell'interno e, partiti di lì, occuparono quella che noi ora chiamiamo Tirrenia». Mirsilo [III sec. a.C.] sui Tirreni espone l'inverso rispetto a Ellanico, e afferma che i Tirreni, lasciata la loro patria, assunsero nel corso dei loro spostamenti, senza meta fissa, il nome di Pelargi, a somiglianza degli uccelli chiamati Pelargi, poiché, come questi, migrarono a stormo per la Grecia e le regioni barbariche. Essi avrebbero anche innalzato il muro di cinta che circonda l'acropoli, il cosiddetto muro pelargico" (I, 28).

La rassegna delle fonti è al tempo stesso accurata e metodica e, cosa ancor più significativa, procede anche per indizi negativi; infatti, per contrastare le tesi migrazioniste, egli cita *in primis* l'autorità di uno storico lidio contemporaneo di Erodoto (e, quindi, potenzialmente informato sui fatti e sulle tradizioni locali), osservando come manchi nella sua opera qualsivoglia riferimento a un condottiero chiamato Tirreno o a una emigrazione lidia in Italia.

Dopo aver "indebolito" in tal modo gli argomenti erodotei, Dionigi passa all'analisi della tradizione pelasgica, riferendo per esteso il brano di Ellanico cui aveva alluso in precedenza ed evidenziando come questi ritenesse Pelasgi e Tirreni due nomi diversi per designare la medesima stirpe, divenuta "tirrenica" dopo la sua migrazione alla volta dell'Italia. Dionigi, pur essendosi affidato all'autorità del logografo di Lesbo nella ricostruzione delle

Fig.9: Acropoli di Atene: Pelargikon. Foto Autore



vicende dei Pelasgi, nel riportare subito dopo la tesi inversa del suo recenziore conterraneo, Mirsilo di Metimna (autore di una storia di Lesbo di cui restano pochissimi frammenti), cercava plausibilmente di evidenziare le contraddizioni esistenti nelle tradizioni che sostenevano una equazione Pelasgi=Tirreni, tali da presupporre una originaria occupazione tirrenica della stessa Atene. Teste Mirsilo, infatti, ai Tirreni avrebbe dovuto essere addirittura attribuita la realizzazione delle antichissime e inviolabili mura dell'Acropoli denominate *pelargikon* (sulle quali si veda anche Tuc II, 17), ancora oggi visibili in tutta la loro imponenza (Fig. 9), che, come sostenevano altre fonti, venivano riferite alla maestria poliorcetica dei Pelasgi, residenti ad Atene prima di essere costretti a migrare come le "cicogne" (*pelargoi*) e a trasferirsi a Lemno (HDT VI, 137), tradizione, quest'ultima riportata anche da Tucide che, riferendosi alla zona di Anfipoli in Tracia, precisa che era abitata "da quei Tirreni che un tempo abitarono Lemno ed Atene" (Tuc. IV, 109).

L'elemento autoptico relativo alla presenza di mura di "tipo pelasgico" anche ad Atene con la conseguente

deduzione di una originaria presenza pelasgica nella città, si fonde, dunque, con il problema dell'equivalenza tra Pelasgi e Tirreni che, per Dionigi, risulta inammissibile sulla base di una serie di inequivocabili indizi, frutto anch'essi di riscontri autoptici e di valutazioni oggettive, tali, a suo dire, da escludere categoricamente l'ipotesi nel suo insieme:

"In realtà sbagliano, a mio avviso, tutti quelli che sono convinti dell'unicità e coincidenza tra stirpe tirrenica e pelasgica. Non è infatti strano che talora una stirpe si appropri del nome di un'altra, il che si è già verificato per altre stirpi, sia greche che barbare, come ad esempio tra Troiani e Frigi che abitavano regioni vicine. [...] Gli stessi popoli dell'Italia, non meno che altrove, furono confusi tra loro causa talune sinonimie. Vi fu, in effetti, un tempo in cui, sia Latini che Umbri, Ausoni e molti altri ancora, furono chiamati dai Greci Tirreni, poiché, date le distanze, lo stanziamento di quei popoli non era chiaramente distinguibile per chi si trovava al di fuori [...]" (I, 29).

Nel suo ragionamento lo storico di Alicarnasso introduce, dunque, degli elementi di valutazione nuovi, in parte riferibili al senso comune e, in parte, riconducibili a una percezione "relativistica" della realtà, in virtù della quale si evidenziano apertamente

le difficoltà incontrate dalla storiografia greca nel confrontarsi con realtà *barbare* e *distanti*.

“Io sono convinto, in realtà, che i nomi dei popoli cambiavano in quanto era anche lo svolgimento della loro vita a cambiare. In quanto all’origine dei Tirreni e dei Pelasgi, io non penso che fosse la stessa per molti fattori, ma, in particolare, per la diversità delle loro parlate e non riconosco in esse alcuna persistenza di una base comune. [...] Se infatti si deve assumere la comunanza delle origini quale causa della comunanza del linguaggio, si deve anche accettare che una origine diversa sia ovviamente causa di una diversità di linguaggio. Non è infatti pensabile che dalla stessa condizione iniziale procedano entrambe queste due conseguenze e cioè sia la conformità sia la diversità del linguaggio. È ben vero che persone di uguale stirpe, ma che stabiliscono i loro insediamenti in luoghi lontani fra loro, non riescono più a salvaguardare la propria specificità linguistica, causa la frequentazione delle genti vicine, non è invece un discorso valido quello che tende a giustificare la discordanza linguistica tra persone stanziate nelle stesse regioni e aventi la stessa origine” (I, 29).

Secondo Dionigi la lingua, dunque, costituisce uno dei principali discrimini anche sul piano etnico; egli, infatti, pur ammettendo la possibilità di una progressiva corruzione linguistica, non può accettare che essa sia tale da non conservare *alcuna persistenza di una base comune*; una constatazione che presuppone una conoscenza diretta della parlata etrusca (in età augustea ancora sufficientemente diffusa), tale da consentirgli di operare una valutazione di massima sia sul piano grammaticale che su quello lessicale. Alla base del suo ragionamento, tuttavia, non vi era solamente l’osservazione dell’assoluta originalità dell’etrusco ma, anche, la presunzione indimostrata di una sostanziale equivalenza tra la lingua parlata dai Pelasgi e il greco, sulla quale si erigeva l’intera architettura della sua ricostruzione.

Ma senza accontentarsi del solo dato linguistico Dionigi continuava le sue argomentazioni introducendo ulteriori considerazioni che potremmo definire di livello etnografico, per il fatto di coinvolgere la sfera del culto (con l’attestazione di una ulteriore paraetimologia fondata su un nesso presunto tra il verbo greco *thyo* = bruciare la vittima sacrificale e, quindi, *sacrificare* - e la denominazione Tusci che, sulla base di tale ipotesi, avrebbe fatto leva sulla loro notoria propensione verso la sfera religiosa) e quella dei costumi e delle istituzioni:

“Proprio in base a questo criterio io sono convinto della diversità etnica esistente tra Tirreni e Pelasgi e non penso neppure che i Tirreni siano coloni dei Lidi: non presentano, infatti, tra loro lo stesso linguaggio, né si può dire che, pur non essendo più di lingua affine, conservino almeno qualche ricordo della madre patria. Non venerano leggi e costumanze simili, sono anzi questi gli aspetti per i quali i Tirreni differiscono maggiormente dai Lidi che non dai Pelasgi. Sono forse più vicini alla verità quelli che sostengono che i Tirreni non sono emigrati da nessun luogo, ma sono invece un popolo indigeno, poiché in ogni sua manifestazione presenta molti caratteri di arcaicità; sia per linguaggio che per modo di vivere non lo si trova affine ad alcun altro popolo. Nulla poi vieta che i Greci li

chiamassero con tal nome, Tirreni, sia perché abitavano in costruzioni dette *Tyrseis*, sia per aver assunto il nome di un loro sovrano. I Romani poi usarono altre denominazioni, chiamano infatti gli abitanti Etruschi dal nome della regione che essi allora occupavano, chiamata Etruria. Ora, con denominazione poco chiara, li chiamano Tusci, in quanto più anticamente, con maggior proprietà [...] li chiamavano *thyoeskoi* per la loro grande pratica di cerimonie relative ai culti divini in cui eccellevano sugli altri popoli. Essi, in realtà, danno a se stessi una propria denominazione, derivata dal nome di un certo Rasenna, che era stato uno dei loro capi” (I, 30).

Per Dionigi, dunque, il cerchio può dirsi significativamente chiuso con un richiamo piuttosto laconico al modo in cui gli Etruschi definivano se stessi appellandosi Rasenna, una denominazione che trova oggi riscontri puntuali grazie all’epigrafia che ha restituito diverse iscrizioni che testimoniano l’esistenza di alte magistrature confederali poste a capo del *populus etrusco* (*zilath mechl rasnal*). Dionigi non ci dice, tuttavia, quale ipotesi gli Etruschi prospettassero in merito alle loro origini, un problema che, forse, nemmeno si ponevano, come noi oggi non ci interroghiamo sul significato e la genesi del nostro essere Italiani. L’assenza di riscontri puntuali con altri popoli e la loro peculiare originalità in quelle sfere (lingua, costumi, credenze religiose) che, solitamente, più di altre contribuiscono a definire l’identità di un popolo delineandone i “confini” culturali, erano dunque gli indizi più efficaci per provare la tesi di una loro originaria autoctonia.

Nonostante l’assertività delle sue argomentazioni, dopo Dionigi di Alicarnasso il problema dell’origine e provenienza degli Etruschi e della loro potenziale relazione con i Pelasgi sarebbe rimasto a lungo aperto con esiti che, sino all’avvento della moderna archeologia e della sua elevazione a disciplina in grado di contribuire all’analisi critica della documentazione storica, sarebbero rimasti sostanzialmente nei limiti tracciati dal solco della tradizione letteraria antica.

\*Valentino Nizzo, PhD in Etruscologia “Sapienza” – Università di Roma; Post-doc in Archeologia Globale, Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) Firenze; Funzionario Archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell’Emilia Romagna; membro del comitato scientifico della Fondazione Dià Cultura.

valentino.nizzo@beniculturali.it

### Bibliografia essenziale

- V. BELLELLI (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia Archeologia Antropologia*, Roma 2012  
 D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l’histoire de la légende*, Rome 1984  
 E. GABBA, *Roma arcaica: storia e storiografia*, Roma 2000  
 D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d’Alicarnasso*, Roma 1970  
 M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984